venerdì 15 novembre 2013 l'Unità

U: WEEK END TEATRO



Visita a casa Freud

Il bel testo di Schmitt su questioni esistenziali

Un dialogo serrato tra il padre della psicoanalisi, il bravissimo Haber, con uno strano personaggio - Alessio Boni che si qualifica come Dio

MARIA GRAZIA GREGORI MILANO

STRANO INCONTRO QUELLO CHE LA SERA DEL 22 APRILE DEL 1938 - DOPO L'INVASIONE DELL'AUSTRIA DA PARTE DELLE TRUPPE HITLERIANE E PRIMA DEL-LA PARTENZA DI SIGMUND FREUD, per sfuggire alle retate contro gli ebrei, verso l'esilio di Londra - contrappone un Visitatore, all'apparenza un mitomane o un pazzo fuggito da qualche manicomio, al padre della psicoanalisi. Il

il Super-io, che ha già analizzato i casi di Anna O. e di Dora e indagato il mistero di grandi personaggi come Mosè, Leonardo da Vinci, Gustav Mahler. È un uomo ormai vecchio (lo interpreta un bravissimo Alessandro Haber) - ha 82 anni -, sfiancato da una malattia senza speranza che lo stroncherà l'anno dopo nella sua casa londinese. Trascina i piedi, parla quasi a fatica, ogni tanto assume per bocca delle gocce, nella speranza che gli leniscano il dolore del tumore che lo sta devastando. È insicuro, anche disperato perché non sa decidersi su cosa fare. La Gestapo, qui rappresentata da un caporale scelto (Francesco Bonomo), gli ha appena portato via la figlia Anna, destinata a seguir le orme del padre (Nicoletta Robello Bracciforte), la sua casa a Berggasse 19 (che poi diventerà un museo), è spesso messa a soqquadro dalle frequenti scorrerie naziste. Il misterioso Visitatore che tuirsi a lui, l'origine di ogni male? Schmitt non ha gli occhi febbricitanti del bravo Alessio Boni Freud che ci appare sul palcoscenico del Teatro Franco Parenti è quello che ha già scopersulta di casa, stanco, sovreccitato. I suoi abiti sembra aspettarsela. Ma è buio al di là della finestra dalla quale, dopo la scomparsa del Visito, fra l'altro, il complesso di Edipo, l'Io, l'Es e sono disordinati e danno l'impressione di essetatore, Freud si affaccia sul nulla.

re stati indossati alla rinfusa, parla con grande velocità saltando da un argomento all'altro mosso da un'agitazione che sembra non riuscire a placare. E a Freud, che lo considera un pazzo millantatore, dice apertamente di essere

Sono loro i due interpreti principali di *Il Visi*tatore (1993) in questi giorni in scena con successo al Franco Parenti, scritto dal francese Eric Emmanuel Schmitt, presentato in Italia per la prima volta nel 1997 con Turi Ferro, Kim Rossi Stuart, regia di Antonio Calenda. Un testo di sicura presa, un po' verboso come lo sono spesso i testi francesi «a tesi», costruito pensando essenzialmente agli attori, per fortuna anche ironico, dove filosofia e religione si mescolano ad arricchire la psicologia dei personaggi che si sfidano in un vero e proprio duello allo stesso tempo verbale e fisico, in un gioco delle parti tenuto saldamente insieme dalla regia di Valerio Binasco. Di fronte al mondo occidentale che va in rovina, mentre dalla strada salgono i canti eccitati delle milizie hitleriane, due padri, il Padreterno e il padre di una delle più grandi rivoluzioni dell'era moderna, parlano di libertà, di malattia, di possibilità di riscatto, analizzandosi a turno. Così il Freud inquieto e ferito di Haber si confronta con il Dio così umano di Boni che però non ha intenzione di fargli alcuno sconto sulla laicità, sull'essere ebreo, sul mistero della divinità con la preveggenza di chi si assume il compito di vegliare sulla famiglia Freud difendendola dai pericoli e predicendole un futuro di esilio.

Ci vogliono 17 scene per arrivare alla domanda delle domande: se Dio esiste perché permette tutto ciò? Credere in lui è una scelta in contraddizione con tutti i mali del mondo oppure è il rifiuto di Dio, la pretesa dell'uomo di sostidà una risposta anche se il pubblico, intrigato

Il governo che è in ognuno di noi

FRANCESCA DE SANCTIS **ROMA**

COSA SUCCEDEREBBE SE CIASCUNO DI NOI IMMAGINASSE DI ESSERE NON UN SEMPLICE «IO» ma un'intera nazione con tanto di governo, ministri, e cittadini pronti a protestare? Vi sembrerà un gioco un po' assurdo, forse in fondo lo è. Ma come tutti i giochi (divertenti) finireste per ridere a crepapelle. Se ci pensate bene, portata avanti con coerenza e con un po' di testardaggine fino all'estremo, la metafora di ogni singola vita umana con il Paese potrebbe portare a risultati interessanti ed essere perfino terapeutica... Guarirà Carlo? E lui, Carlo sì, Carlo De Ruggieri (uno degli interpreti della serie del film Boris), il protagonista di questo bel testo scritto e diretto da Giacomo Ciarrapico (autore di Boris e di tanti testi teatrali scritti con Mattia Torre, oltre che regista televisivo e cinematografico): Stare meglio oggi, in scena ancora fino a domenica alla Cometa off di Roma, nato da un testo del 2005 e ora riadattato.

Lo spettacolo è tutto costruito su questo parallelismo: Carlo, un trentacinquenne in perenne lotta con se stesso (non ha un lavoro, non ha interessi culturali, viene lasciato dalla fidanzata che lo tradisce con l'amico), ci racconta le sue vicende personali ricorrendo alla metafora dell'Italia, dunque ci narra dell'impossibilità dei nostri politici italiani di governare il Paese. Così, con quella sua faccia stralunata e con quello sguardo che a volte parla da solo, si presenta al pubblico dicendo che al suo interno c'è un governo, con una Costituzione (mai applicata), dei ministeri che nascono e muoiono a seconda dell'occorrenza (c'è un ministro dello Sport, uno della Salute, ovviamente della Cultura e uno degli Esteri, che dovrà gestire incontri delicati come quello con Valerio, l'amico che l'ha tradito con la fidanzata). Il passaggio da qui al resto della storia avviene in un attimo. E in maniera così naturale da sembrare quasi ovvia. Eppure il risultato è un ritratto sagace, vero, per quanto amaro, della nostra Italia, fatta di governucoli che poco stringono, come «il governo di balneazione» che durando in carica una sola estate ricorre spesso al motto «e sti' cazzi», provocando dei danni enormi alle finanze o alla salute; oppure come quel governo populista che promette benessere

Fin troppo facile allora capire cosa è la politica: è lo specchio di noi stessi, dei nostri comportamenti, delle nostre scelte di vita.

Cronaca di una crisi a partire dalla Grecia

Il suicidio di quattro pensionate nel romanzo di Markaris fa da spunto iniziale per l'ultimo lavoro di Tagliarini e Deflorian

ROSSELLA BATTISTI rbattisti@unita.it

SONO IL DUO PIÙ SPERIMENTALE DELL'ATTUALE SCENA ROMANA, TALMENTE DUO DA ESSERE, STAVOLTA, FISI-CAMENTE IN QUATTRO per la loro ultima performance. Ce ne andiamo per non darvi altre preoccupazioni che ha debuttato al Palladium per il Romaeuropafestival -, in cui Daria Deflorian e Antonio Tagliarini scelgono di farsi accostare da Monica Piseddu e da Valentino Villa. Il motivo sta nel testo che è l'albero motore del lavoro, lo spunto preso dal romanzo del greco Petros Markaris in cui si parla del suicidio di quattro anziane pensionate che scelgono di morire per non pesare alla società. Deflorian, Tagliarini & Co. lo raccolgono e lo porgono come testimonianza impossibile di un malessere diffuso, di quella crisi economica globale che si sta

trasformando in piano inclinato verso la disperazione. Lo fanno a modo loro, in quello stare fra le righe che non è mai una recitazione vera e propria ma l'andare e il venire tra il colloquio e la confessione, la prova di scena e l'allocuzione al pubblico. Stesso metodo per la «partitura» che si nutre di tanti pezzi, anche privati, traendo dall'esperienza di ognuno, quella personale, briciole di verità da riportare sul palco come l'onda del mare che deposita sulla spiaggia frammenti di altre esistenze.

È in parte lo stesso percorso affrontato in *Reality*, quando Daria e Antonio si sono misurati con le pagine di Janina Turek, casalinga di Cracovia che nell'arco di 50 anni annotò su 748 quaderni l'elenco degli avvenimenti della sua vita, senza alcuna traccia emotiva o commento. Là era una storia, meglio una cronaca vera, dalla quale spremere un senso, vedere attraverso le note traslucide di Jani-

na ciò che era stata (divenuta) la sua esistenza. Qui invece è una «fiction» dalla quale provare a distillare un'emozione vera e allargarla alla comunità. Un doppio registro di lettura del mondo di oggi e di interpretazione teatrale. Ma proprio ciò che è stato il punto di forza dei lavori precedenti il recitar sommesso di Daria Deflorian, il suo divagante e domestico stare in scena - ne diventa in questo spettacolo il tallone d'Achille. Trasformato in imprinting per gli altri tre, in un rispecchiamento di personaggi che sembrano essere cloni gli uni dell'altra. Non è più Daria Deflorian a interpretare un personaggio, ma il personaggio Daria Deflorian a sovrapporsi a tutto e tutti. Il gioco di ambiguità tra l'essere e l'apparire, tra il recitare e il dire, da stile scivola nel vezzo, soffocando in parte l'operazione. A volte l'incanto paralizzante si rompe e magari esce fuori il Tagliarini di prima, frizzante e nervoso. O il temperamento esplosivo di Monica Piseddu affiora come uno stizzito fuoco d'artificio. Lapilli, in un contesto troppo costretto per regalare sintonie.



Daria Deflorian FOTO CLAUDIA PAJEWSKI